

IL SOLE DEL COSMO E LE TORTE CHE SONO CHIARAMENTE SEGNI
DI PIOGGIA: OSSERVAZIONI SUI NUOVI *STUDIES ON THE DERVENI*
PAPYRUS

WALTER LAPINI

Abstract: This essay deals with the recent book *Studies on the Derveni Papyrus, Volume 2*, edited by Glenn W. Most (Oxford, Oxford University Press, 2022). After assessing its merits and shortcomings, the author makes some general points about current publishing, research ethics, and the dangers of co-optation in collaborative work.

Keywords: Derveni Papyrus; papyrology; classical philology; scientific publishing.

English title: *The Sun of the Cosmos and the Cakes Which Are Clearly Signs of Rain: Notes on the New Studies on the Derveni Papyrus*

1.

Nelle pagine che seguono mi propongo di svolgere alcune considerazioni sulle procedure con cui l'odierna ricerca sui *classics*, anch'essa ormai orientata non meno delle scienze 'dure' verso l'unione di forze, di intenti e persino di destini, tenda a individuare nel consenso un requisito di partenza piuttosto che il faticoso risultato di una dialettica. L'*exemplum* che ho scelto per portare avanti il ragionamento – già da me altre volte toccato¹ – è un recente libro collettaneo sul Papiro di Derveni.

Casi istruttivi invero non mancavano, ma questo si prestava in modo particolare. La parte iniziale e più lunga del mio contributo – prevalentemen-

1 Si veda LAPINI 2018, soprattutto pp. 67-69.

te strutturata a *review*, come si vedrà – è di natura tecnica e quindi di non facile lettura, ma quella conclusiva, che è poi la più importante, dovrebbe risultare chiara a tutti, almeno nelle sue linee di fondo.

2.

Il Papiro di Derveni, scoperto nel 1962 nell'omonima località presso Salonicco, contiene i resti di un commento allegorico a una teogonia orfica in versi. L'autore, di cui non conosciamo il nome ma che dovette vivere e operare fra il V e il IV secolo a.C. (il papiro è della seconda metà del IV), e che manifesta cospicui interessi filosofici e scientifici, muove dall'idea che l'antico cantore Orfeo si sia servito delle storie mitiche e dei nomi degli dèi per illustrare una sapienza segreta di tipo naturalistico, cosmologico ed escatologico. Il testo, assolutamente unico nel suo genere, è stato fatto oggetto negli anni di numerose edizioni, saggi, commenti e atti di convegni. A quest'ultima fattispecie appartiene anche il libro di cui parleremo. Esso si intitola *Studies on the Derveni Papyrus, Volume 2*, è stato curato da Glenn W. Most e contiene gli atti di un seminario svoltosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel marzo del 2018.

Ai contributori di allora – Betegh, Janko, Kotwick, Piano, Sedley – si sono aggiunti Bernabé, Boufalis e Hladký. Il sottotitolo *Volume 2* vuole richiamare la continuità con un altro volume miscelaneo di identico tema e di analoga concezione curato dallo stesso Most insieme ad André Laks nel 1997.

I capitoli 1 e 2 riproducono due distinte edizioni diplomatiche e critiche delle prime colonne del papiro, con apparati e traduzione, rispettivamente a cura di Richard Janko e di Valeria Piano. I due studiosi hanno riesplorato e rifotografato il papiro con strumenti ottici all'avanguardia, ma ciò non ha avvi-

cinato le rispettive letture, anzi le ha distanziate². Ne sono emerse due ricostruzioni che, non potendosi ridurre ad una, sono state pubblicate entrambe. La prima è quella di R. Janko, nel capitolo 1. Si tratta in realtà, come il titolo dice (*The Derveni Papyrus, Columns 41–47 (Formerly I–VII): A Proekdosis from Digital Microscopy*, pp. 3-57), di una pre-edizione, che raccoglie e ribadisce, o presenta *ex novo*, numerose proposte di integrazione e di lettura, quasi mai affidabili: I.11³ ὕδατος: secondo Janko vuole dire «rain», ma, vista la vicinanza di πυρός, vorrà dire piuttosto «acqua»; V.4 αὐτοῖς πάρμεν [εἰς τὸ μα]ντεῖον: secondo Janko vorrebbe dire «per loro entriamo nel santuario profetico» (pp. 49, 57, 173), ma da dove si evincerebbe l'idea del vantaggio («per» = a favore di, a nome di), che né αὐτοῖς né πάρμεν *di per sé* esprimono⁴? V.5-6 ἐκ τοῦ καὶ ἐν Ἄιδου δεινὰ: Janko vi individua una domanda: «perché ci sono terrori anche nell'Ade?». Ma l'Ade è il posto giusto per i terrori, quindi «anche» fa difficoltà, donde il tentativo di trasformarlo in qualcosa di più: «even» o «in fact» (*Postscript*, p. 57)⁵. (Aggiungo che ἐκ τοῦ i.e. ἐκ τίνος, qui considerato grosso modo un equivalente di διὰ τι, costituirebbe una formula introduttiva miserrima in rapporto all'enormità del quesito); V.8-9 ὑπὸ τ[ῆς θ' ἀ]μαρτ[ί]ης | καὶ τ[ῆς ἄλλης ἡδον[ῆ]ς: la collocazione di θ' scelta da Janko non sarebbe accettabile neanche se materialmente attestata; VI.11 φ[ο]ρτίον πρότερον [ἀείρει ταῖς ψυχ]αῖς: Janko traduce «solleva un peso per le anime [for the souls]» (p. 51), con un impossibile *dativus commodi* trasformato in un non

2 Difficile dare torto a PALMER 2023, 435, che, nella sua recensione, commenta così la radicale divergenza: «guardare più da vicino non sempre rende le cose più chiare».

3 Con il numero romano più numero arabo indico la colonna e il rigo del papiro.

4 KOTWICK 2017, 73 e 129, aveva tradotto «für sie betreten wir»; in questo volume invece, a p. 294, si limita a «we enter», evidentemente sentendo la durezza di αὐτοῖς come *dativus commodi*.

5 Perplesso anche Hladký, che accoglie «even» nella traduzione, ma nell'interpretazione ne prescinde, parlando solo di «terrors in Hades» (p. 262 del volume). La Kotwick (a p. 293) rinuncia a «even» anche nella traduzione. (Nell'edizione del 2017 aveva tradotto «auch» (p. 73), in un contesto ricostruttivo diverso).

meno precario dativo ablativale a p. 173 («solleva un peso dalle anime [from the souls]») e infine ritrattato nel *Postscript* di p. 57. Difficile dare un senso a frasi come

[i *daimones*], che secondo [i] *magoi* accrescono gli onori de[gli] dèi come servitori di [Giustizia], sono grandi giuramenti, come [un dio vendicatore], [fra] tutti coloro che [invocano] ciò che è temibile (III.5-8, p. 45)⁶,

oppure

[ma gli iniziati, non] consultando un oracolo [per sapere quale] (sia) il significato [di tali cose], non ne consultano [nemmeno] uno [per il] desiderio [di sfuggire loro] (V.1-3, p. 57).

Sarebbe facile ironizzare sul fatto che, dopo aver ricostruito lui stesso le colonne I-VI, Janko si stupisca di trovarvi «digressioni confuse» (p. 154). E in effetti, se il greco congetturale non funziona mentre quello leggibile sì, qualche domanda bisognerà pur farsela. D'altronde nell'articolo di Janko non è solo il greco a non funzionare, come dimostra l'inquietante «*deest versus unus vel alter*» che sormonta la colonna II alle pp. 20 e 42.

Il capitolo 2 contiene l'edizione-specchio delle colonne I-VI, a cura di Valeria Piano (*The Deroeni Papyrus, Columns -2-VII: A Critical Edition from Digital Microscopy*, pp. 58-148). La Piano aveva edito queste colonne già nel 2016⁷. Le ripropone ora con una serie di modifiche, e con una lunga premessa distribuita su quattro e persino cinque livelli di paragrafatura («2a.4.1», «2a.4.2», «2a.4.3, (a), (b)», più del Kühner-Gerth). La premessa consta di una

6 Qui e oltre traduco (spero fedelmente) dall'inglese.

7 PIANO 2016: è un libro che ha suscitato le più varie reazioni. LAPINI 2018 e CATTANEI 2019 ne danno valutazioni così reciprocamente aliene che si direbbe abbiano letto opere diverse, chissà quale delle due giusta.

parte metodologica e di una parte tecnica. In quella metodologica la studiosa enuncia a lungo e dettagliatamente, come se fossero scoperte di ieri, una serie di procedure basiche del mestiere del papirologo, qua e là inframmezzate da degnità del tipo «ripristinare strutture sintattiche è un supporto prezioso» (p. 62), «l'edizione deve essere coerente con i parametri bibliometrici e bibliologici» (p. 66); «(occorre) assegnare ai frammenti una posizione coerente con i danni materiali» (p. 68) e così via. (Ovviamente sintetizzo e semplifico, oltre che tradurre).

Nella parte tecnica la prolissità prende una curvatura quasi diaristica: le decisioni sul testo non vengono semplicemente enunciate e/o motivate, bensì scandite passo passo, illustrate minutamente nel loro emergere, trasformate quasi in resoconti di percorsi ed esperienze. La studiosa disserta esotericamente su frammenti A, frammenti G, frammenti H, emicilindri destri, emicilindri sinistri, *kolleseis*, sovrapposti e sottoposti, allo scopo per lo più di contraddire Janko, ma senza darsi pensiero del lettore, che, privato di schemi, specchietti e diagrammi, viene messo nella situazione di chi segua una partita di ping-pong dal solo rumore della pallina. L'apparato diplomatico è gigantesco: alcune note sono talmente estese da diventare esercizi efrastici (e.g. p. 93 su F10).

Gigantesco e lutulento è anche l'apparato critico, in cui la Piano, oltre a riproporre, chissà perché, materiali già presenti nell'apparato diplomatico, si picca di rendicontare non solo le lezioni messe a testo dai *praeuntes*, ma anche gli *exempli gratia*, le variazioni sugli *exempli gratia*, le più vaghe ipotesi; nonché di fornire lo storico completo delle volubili letture e integrazioni sia di lei stessa sia di altri⁸, comprese quelle di nessun momento come col. III.3 «]...απασ.[Janko 2020» vs. «].(..)απ.ασ(.)[Janko 2019»; col. 0.7 «ὑπέθηκε[:

⁸ Anche PALMER 2023, 435, rileva e disapprova l'inutile accumulo di lezioni e letture superate.

ὑπέθηκε[v Janko 2017 fort. recte», eccetera. Non si capisce peraltro che cosa spinga la studiosa, in questo quadro di μακρηγορία, ad abbreviare «fine» in «fin.», «subiecto» in «subiect.» e «obiecto» in «obiect.»⁹.

Brutto e solecistico il gerundio *volendi* (p. 218 «verbum volendi»). Discutibili *quadrare* + dativo nel senso di «concordare con» e *redintegrare* nel senso di «supplire». Discutibile anche l'uso di «vel» e «vel sim.» in situazioni come II.8 «]εχε[vel].εξ.[vel sim. (vd. app. pal. ad loc.) legerim» (qual è infatti una terza o quarta lettura «simile» a due letture che non si somigliano?); II.9 «]μου vel]που vel sim. legerim» (che cosa è o non è «simile» a una lettera non identificata? Quali delle altre 22 si possono ritenere escluse?). In VI.11 la proposta è λύει διὰ εὐσεβε]ίας, ma, se non piace, va bene anche (*petite différence*) λύει ὑπὸ πονηρ]ίας (o simili naturalmente: «vel sim.»), nonché λύει εἰς τὰς Ἐριν]ύας o infine λύει εἰς τὰς ψυχ]άς¹⁰.

Per lo più infelice anche la scelta dei *loci paralleli*. A p. 126, apparato al r. 5, i vv. 1040-1041 degli *Eraclidi* vengono scomodati senza motivo, dato che il problema in discussione non è se le χοαὶ si possano versare goccia a goccia, ma se «goccia a goccia» possa essere la traduzione di σταγόσιν. A p. 123, apparato a 0.6, nel commentare μερίδι νεῖμαι con soggetto θεοῦς, viene addotto Eur. fr. 702 *TrGF* τόλμα σὸ, κᾶν τι τραχὺ νεῖμωσιν θεοί, che non è calzante, in

9 Gli ultimi due casi a p. 135, apparato al r. 4: «subiect.» e «obiect.» non finiscono in «-um» ma in «-o» poiché concordano con «subauditis». Nessuna abbreviazione disturba i sesquipedali «intercolumnium» e «dubitanter». Spesso la forma abbreviata e la forma estesa si alternano: «perp.» e «perperam»; «edid.» e «edidit»; «acc.» e «accip.» (o «accept»), ecc.

10 Così a p. 144 del volume, apparato alla col. VI.11-12. La Piano propone quattro *temptamina* su questo punto, ma poteva arrivare a quaranta, visto che l'unica certezza della pericope è un *sigma*. La studiosa aggiunge: «quod attinet ad διὰ εὐσεβε]ίας cf. e.g. Ps.-Demosth. 59.92)»: questa occorrenza (la prima delle tante che compaiono nel TLG cercando δὲ εὐσεβείας) non contiene nulla che abbia a che fare con 'liberare un uccellino con pietà', però sarà stata evidentemente addotta per attestare l'esistenza in vita del nesso δὲ εὐσεβείας, cosa di cui non c'è un grande bisogno. Volendo essere rigorosi il riscontro è persino *contra producentem*, perché in δὲ εὐσεβείας il διὰ è sempre eliso – tranne appunto che in questa integrazione della Piano.

quanto *νειμωσιν* è piuttosto un *tribuere* che un *distribuere*; in compenso vengono taciuti i ben più appropriati *Soph. Ph.* 1020, *Eur. Suppl.* 615-616 e *Men. Epi-tr.* 1086-1088 οἶει τοσαύτην τοὺς θεοὺς ἄγειν σχολὴν | ὥστε τὸ κακὸν καὶ τὰγαθὸν καθ' ἡμέραν | νέμειν ἐκάστω. L'unica spiegazione che riesco a dar-mi è che si sia interrogato il TLG partendo da *θεός/θεοί* + *νειμ-* (e infatti in questo caso la prima occorrenza che abbia un rapporto con la cosa cercata è proprio *Eur. fr.* 702) e non da *θεός/θεοί* + *νεμ-*, quasi che *νειμαι* e *νέμειν* non fossero lo stesso verbo. A p. 126 sono addotti due *similia* per documentare *λαμβάνεσθαι* = «ricevere, accogliere in sé». Si tratta di *Eur. El.* 323-325 e di *Aristot. HA* 4.7.532b25; il primo non è pertinente, perché il verbo è attivo e la costruzione zeugmatica (*Ἀγαμέμνωνος δὲ τὺμβος [...] οὐπω χοάς ποτ' οὐδὲ κλῶνα μυρσίνης | ἔλαβε*), il secondo va bene per la diatesi (*λαβέσθαι*), ma non per il significato (il passo descrive l'impigliarsi nelle reti dei pescatori di un animale marino a forma di pene con testicoli)¹¹.

Per quanto riguarda le proposte ricostruttive, si stenta a trovarne anche una sola credibile. I significati appaiono dubbi, la sintassi sconnessa, i pensieri oscuri e tautologici (e.g. col. IV.3-4, pp. 134-135 τὰ τῆς τύχης γὰ[ρ] οὐκ εἶ[α λα]μμάνειν «infatti non ha permesso al mondo di ammettere ciò che accade per caso»). Le pezze d'appoggio, dove ci sono, vengono tratte per lo più da strumenti di repertorio: il LSJ, il Denniston e poco altro. Come nel caso di Jan-ko, così anche nel caso della Piano si osserva un'enorme differenza stilistica, sintattica e concettuale fra il greco ricostruito delle colonne I-VI e il greco effettivamente attestato dalla VII in poi. In col. IV.7 la Piano tiene il punto sull'inaccettabile «sole del cosmo» come già in una sua monografia del 2016¹².

11 Per un altro esempio di scelta avventata di passi paralleli si veda la nota precedente.

12 PIANO 2016, 78-80, 156, 174-176, 183. Nel volume del 2022 la Piano preferisce dire «sole dell'ordine del mondo [world]», ma nulla cambia: la tecnica di mettere la forchetta accanto al coltello per farlo sembrare innocuo non ci aiuta qui.

Il capitolo 3 (*The Cult of the Erinyes, the Villa of the Mysteries, and the Unity of the Derveni Papyrus*, pp. 151-181) è ancora di Richard Janko: consiste nella versione ridotta dell'introduzione all'edizione del papiro, di prossima uscita. Janko vi discute di datazione, lingua, stile e così via; propone confronti fra il papiro e la letteratura presocratica; delinea accostamenti con gli affreschi pompeiani della Villa dei Misteri; ribadisce il (presunto) recupero del primo verso del poema di Parmenide (B 1.1 DK) in G16¹³; rilancia l'identificazione dell'anonimo commentatore con Diagora di Melo. L'entusiasmo di Janko è encomiabile, ma fondato su letture troppo ipotetiche (uno ἱερο]λόγος senza *hiero-*; un [τελ]ετών senza *tele-*; un κατὰ [μέτρ]α senza *metra*), su entimemi inafferrabili (e.g. in col. IV.4-5 che vorrà mai dire τ]ὰ τύχης γ[άρ] οὐκ εἶ[α λα]μμάνειν «non permetteva che (l'ordine del mondo) ammettesse gli (effetti) del caso» (p. 47)?) o su gravi forzature, come col. III.5 χ]οαίς σαγόνιν Ἐρινύων = «con libagioni alle Erinni» (pp. 45, 56).

Nel capitolo 4 (*The Opening Lemmas*, pp. 182-207) David Sedley affronta il problema delle differenze fra la seconda parte del papiro, strutturata a commentario perpetuo, e la prima, che sembra piuttosto un trattato. Il suggerimento di Sedley è che anche le colonne I-VI contenessero materiale di commento, non destinato propriamente al poema orfico – il cui *incipit* è messo in lavorazione solo molto avanti, nella colonna VII e al massimo nella VI – ma a qualche elemento prolusivo, ad esempio un'invocazione alle Erinni-Eumenidi. In tal caso le difformità fra I-VI e ciò che segue sarebbero dovute semplicemente a un superiore livello di dettagliatura, normale nelle parti esordiali. L'ipotesi è ragionevole, e ad essa Sedley avrebbe fatto bene a fermarsi. Invece purtroppo, come i *technitai* dell'Atene socratica, va avanti, lanciandosi in una serie di interventi esegetici e testuali decisamente implausibili. Commentarli

¹³ La proposta, già in Janko 2016, è respinta seccamente da Tsantsanoglou 2017 e Tsantsanoglou 2018.

tutti, o anche solo alcuni, porterebbe via troppo tempo, e quindi, almeno in questa sede, ce ne asterremo. Ma due parole andranno dette sul κᾶτα (scritto così) delle pp. 203-204. Questo κᾶτα, crasi di καὶ εἶτα, ha una storia. Nella sua monografia del 2016, la Piano attribuisce a Sedley un κᾶτ' senza *iota mutum* (p. 79, apparato a IV.6). È un refuso senza importanza, basterebbe dire la Piano ha sbagliato, oppure io ho sbagliato, e finita lì. Invece Sedley alla prima occasione, nel 2019, teorizza l'assenza dello *iota* (SEDLEY 2019, 63), e nel 2022, in questo volume, anche della coronide. A sostegno della nuova grafia Sedley fa riferimento ad alcune pretese attestazioni nei manoscritti di autori del V-IV secolo fra cui Ferecrate: fr. 1.4 Meineke κᾶτα σφακέλιζε dai *Krapataloi* = 85.4 KA = Ath. 3.75B; fr. 3.4 Meineke κᾶτὰ τις εἶπεν dal *Cheiron* = 162 KA = Ath. 9.363F¹⁴. Se avesse usato edizioni più recenti di quella ottocentesca del Meineke, Sedley si sarebbe accorto che nel primo caso i manoscritti di Ateneo (Ferecrate è citato da Ateneo, i manoscritti di Ferecrate non esistono) si dividono fra κᾶτα σφ. (CE) e κατασφ. (A), e che nel secondo la lezione di A è l'insensato κατατις εἶπεν. In attesa di conoscere il gradimento di κᾶτα presso i filologi futuri, non sarà fuori luogo chiedersi se nel verso τιμωροὶ πάντων τὰ τύχης ἔκτος δι' ἀνάγκης (pp. 186, 187), composto da Sedley stesso, la *vox nihili* ἔκτος al posto del corretto ἐκτὸς sia da addebitarsi a ulteriore suggerimento di riforma grafica o a illecita analogia con il tipo ἀμαθίας ὕπο.

Nel capitolo 5 (*Cosmic Order, the Erinyes, and the Sun: Heraclitus and the Column IV (44) of the Derveni Papyrus*, pp. 211-246), Gábor Betegh e Valeria Piano discutono la presenza eraclitea nella prima parte del papiro; presenza espressamente attestata dalla citazione nominale della col. IV.5 e dal successivo riporto, più o meno letterale, di B 3 e B 94 DK. I due studiosi operano se-

14 Così Sedley *verbatim*: «the spelling of this particular crasis without *iota mutum* is so frequent in the MSS of fifth- to fourth-century bce authors (e.g. Pherecr. *Cra.* 1.4, *Cheir.* 3.4 Meineke; Pl. *Lys.* 223 a 2, reading of BW; *Gorg.* 457 b 5, reading of BTWFP; Eur. *IA* 84 (?)) that one should assume [...]», MOST 2022, 204.

condo le normali procedure, cioè confrontano il papiro con l'Eraclito del Diels-Kranz; solo che lo fanno in maniera essenzialmente petitoria, usando il papiro per dervenizzare i frammenti e i frammenti per eraclitizzare il papiro. Uno dei punti che gli autori si prendono più a cuore è la pericope ἥλιος[ς κόσ]μου κατὰ φύσιν (IV.7), in cui κόσμου dipenderebbe allo stesso tempo da φύσιν ('il sole secondo la natura del cosmo') e da ἥλιος ('il sole del cosmo secondo la (sua) natura'). Ma se il 'sole secondo la natura del cosmo' vuol dire poco, il 'sole del cosmo' (o 'dell'ordine del cosmo', che è lo stesso) non ha proprio senso. Prima che ulteriori tecnologiche ispezioni o ricollocazioni di frammenti blindino la lettura portandoci in dote il *sigma*, l'*omikron* e magari il *kappa*, converrà ricordare che 'sole del cosmo' non può essere salvato neppure con l'osservazione che «the phrase ἥλιος[ς κόσ]μου would express that the sun is part, and indeed an essential part, of an overarching structure and order of things» (Betegh-Piano a p. 231), perché il punto non è l'essenzialità – indubitabile – del sole, ma la forma linguistica.

Nel capitolo 6 (*Heraclitus in the Opening Columns (III–VI (43–46)) and in Columns XI (51) and XX (60) of the Deroeni Papyrus*, pp. 247-273), che è una «shortened version» di una sezione del suo prossimo libro, Vojtěch Hladký prosegue nel solco dell'articolo di Betegh-Piano, ma finalmente oltrepassando le coll. I-VII e coinvolgendo nel dibattito anche il *Protrettico* di Clemente e le *Epistole* pseudo-eraclitee. A nuovi possibili frammenti di Eraclito sono ricondotte la col. XX.11 πρὶμ μὲν τὰ ἱερὰ ἐπιτελέσαι κτλ. e (*praeunte* Janko) la col. XI.8 χρᾶν τόνδε τὸν θεὸν κτλ. Purtroppo Hladký non si smarca abbastanza dai pericoli del «wishful thinking» e della «would-be sensational discovery», dei quali pure è consapevole (pp. 272-273)¹⁵. Per quanto riguarda ἥλιος[ς

15 Per le *Epistole* pseudo-eraclitee Hladký utilizza solo la mediocre edizione del TARÁN (1972), mai menzionando né un padre nobile come BERNAYS (1869) né un editore scrupoloso come ATTRIDGE (1976). A p. 249 n. 19, nel riporto da Plut. *De Is.* 370D Κλωθᾶς μιν Δίκης ἐπικούρου ἐξουρήσειν, tralascia di avvertire che la lezione tràdita è γλωττας e

κόσ]μου κατὰ φύσιν, vero nervo scoperto di questo libro, Hladký segue l'interpretazione *apo koinou* e cioè accetta allo stesso tempo sia 'la natura del cosmo' sia 'il sole del cosmo' – però disinvoltamente passando, nel secondo caso, da 'del' a 'nel': «'the sun of the cosmos' (ἥλιος[ς κόσ]μου), or rather 'the sun in the cosmos', i.e. the sun as part of the cosmos that has its due place in the cosmos» (p. 254).

Nel capitolo 7 (*Notes to Derveni Papyrus, Column XXI (61)*, pp. 277-290), Alberto Bernabé presenta un commento alla colonna XXI, destinato ad essere ripubblicato nel commento a tutto il papiro attualmente in preparazione per le cure di Bernabé stesso e di V. Piano. Non è chiaro che cosa abbia reso necessaria questa anticipazione¹⁶: la colonna XXI è una fra tante, e il commento è di normale tipologia, con testo critico, traduzione eccetera. Di irrituale vi è semmai la tendenza alla protrazione, all'accumulo, alla replica parafrastica. Il che lascia presagire per l'opera finita dimensioni da *mega biblion*. Viceversa i dubbi testuali della colonna – due, e complessi, il primo su θόρνῃ del r. 1 e il secondo su ἀφροδισιάζειν καὶ θόρνυσθαι del r. 6 – vengono trattati in maniera sbrigativa, e naturalmente risolti nel senso della conservazione. I sentenziosi «unnecessary» e «gratuitous» con cui il Bernabé liquida gli interventi degli altri studiosi non rassicurano sul fatto che le difficoltà siano state realmente comprese.

Nel capitolo 8 (*Practices of Interpretation in the Derveni Papyrus and the Hippocratic Text On Dreams*, pp. 291-312), Mirjam E. Kotwick propone un accostamento del Papiro di Derveni con il *De victu* ippocratico, in particolare con il libro IV, dedicato all'interpretazione dei sogni. Il confronto, non fonda-

non Κλώθας; in compenso ci avverte, a p. 259, che il termine «many-knobbed» (πολυόμφαλον) è raro in greco «proprio come in inglese» (ma lo darei per scontato: a chi gli Inglesi di oggi potrebbero offrire πολυόμφαλα πόπανα?).

¹⁶ Che cosa giustifichi la presenza in questo libro dell'articolo di Bernabé non è chiaro neanche a PALMER 2023, 436.

to su inerti repertorizzazioni lessicali da TLG, ma su un'analisi del modo di scrittura, delle *turnures*, della logica interna, dell'«intellectual context» (p. 296), fornisce un contributo finalmente concreto e originale alla nostra conoscenza del papiro, mostrando come l'autore non fosse il solo filosofante del basso quinto secolo a esibire una così singolare mescolanza di credenze religiose e di sapere scientifico, a esercitare un'interpretazione dei segni linguistici fondata in modo sistemico sull'opposizione fra significato profondo e significato apparente, e infine a condurre una strenua polemica contro i falsi *technitai*. Piacciono dell'articolo la schietta conclusività e lo stile espositivo fresco e diretto¹⁷.

Nel capitolo 9, l'ultimo, Angelos Boufalis conduce una competente disamina antiquaria e archeologica sul contesto storico-religioso del papiro (*Orphism in Macedonia: the Derveni Papyrus in Context*, pp. 313-347). Interrogando i corredi funerari, l'arte figurativa, le epigrafi, le laminette, la letteratura mistica, il Boufalis cerca di rispondere a una serie di importanti interrogativi: se il Papiro di Derveni fu bruciato per deliberata volontà, se rifletteva le convinzioni filosofiche del proprietario della tomba e così via. Le risposte sono giustamente caute, anche se vanno tutte, inesorabilmente, nel senso della semantizzazione dei dati¹⁸.

17 Nonché il *self-restraint*: pur avendo pubblicato un commento, potenziale serbatoio di infinite autocitazioni, la Kotwick si menziona solo 9 volte. C'è chi arriva a 214.

18 Alle pp. 322 e 346 sarebbe stato bene riconoscere espressamente i meriti di SACCO 1980, a cui si deve il brillante recupero della lezione Ἐνοδίας πρόπολος nell'epigramma di Timarete. Nell'*editio princeps* (LILIMBAKI 1977), il passo era stato erroneamente letto ἐνθ' αἴας πρόπολος. A p. 319 πέμπε με πρὸς μυστῶν θιάσους· ἔχω ὄργια [Βάκχου? vel τε vel καὶ?] | Δημήτρος Χθονίας τέλη καὶ Μητρὸς Ὀρεῖ[ας], il τε e/o τε καὶ suggeriti dal Boufalis provocherebbero una κακομετρία. E al v. 2 non si può fare a meno di <τε> τέλη, sempre per ragioni metriche.

3.

Tirando le somme, non è chiaro che cosa abbia spinto ad assemblare e pubblicare questo singolare libro, fatto per oltre il 60 per cento di articoli che o saranno riediti fra breve o lo sono stati da poco¹⁹. Caso limite quello dei saggi 3 e 4, che, usciti nel 2019, hanno preso la via della seconda pubblicazione quando non era ancora secco l'inchiostro della prima. L'*oikonomia* stessa dell'opera è una collezione di idee infelici, fra cui infelicissima quella di pubblicare il testo delle prime colonne in versioni differenti ma anche interdipendenti, estranee fra loro ma allo stesso tempo curiosamente incestuose. Le edizioni di Janko e Piano si rincorrono, si compenetrano, gettano i tentacoli l'una nell'altra. Janko ha presentato varie ricostruzioni in questo quarto di secolo: una nel 2002, un'altra del 2008, un'altra nel 2017, un'altra nel 2019 e un'altra nel marzo del 2020, che è quella consegnata per la stampa. Ma nelle more ha fatto altri progressi, se tali sono, e li ha documentati nel *Postscript* aggiornato al febbraio 2022 (pp. 54-57), non senza prefigurare, anche lì, innovazioni e cambi di rotta. Quanto alla Piano, ha edito le coll. I-VII nel 2016 (PIANO 2016a) e poi online per il Center for Hellenic Studies, e ancora parzialmente in altri studi usciti alla spicciolata (PIANO 2016b e PIANO 2019). Anche lei annuncia (pp. 77, 83, ecc.) future edizioni e ripensamenti. Ci si chiede come mai Janko e Piano non abbiano aspettato di chiarirsi le idee e licenziare a tempo debito un'edizione definitiva anziché entrare in questo *loop* inflattivo e pubblicare un testo a obsolescenza programmata, usando di fatto il libro di carta a guisa di blog²⁰. Un tale modo di editare e di assemblare ha avuto conseguenze anche sul la-

19 Negli *Studies* del 1997 (LAKS, MOST 1997) l'unico *repetitum* erano le 12 pagine di M. S. Funghi (che su 204, tante ne aveva quel volume, fanno meno del 6 per cento).

20 La motivazione allegata da Janko a p. 3, in pratica che bisogna far presto prima che il mondo finisca («the edition that follows is provisional [...]; however, since we are being visited by the *daimones* of global pandemic it seems best to share it in its present state»), va bene giusto come battuta.

voro degli altri contributori. Sedley nel 2019 si era fondato su JANKO 2017, ma quest'ultimo fra il 2019 e il 2020 ha messo in campo nuove letture e nuove integrazioni. «I have done my best to incorporate them», dice Sedley col fiatone (p. 190 n. 19); ma intanto Janko, imprendibile come Ate, si è portato ancora avanti con il *Postscript*. Sedley non è l'unico ad avere di questi problemi. Li ha anche Hladký (si veda p. 247 n. 2), ma il caso di Sedley è aggravato dal fatto che da una parte vuole seguire Janko, dall'altra non vorrebbe dissentire dalla Piano, che a sua volta dissente sia da Janko sia da se stessa. È peraltro un peccato che questa generale disponibilità a rivedere e a ripensare non venga applicata ai vari *σπαγῶσιν*, soli del cosmo, asindetì e altro simile. Intorno a questi punti, i più problematici, i contributori purtroppo non rivedono né ripensano, bensì sembra che facciano quadrato, come per replicare a qualcosa o qualcuno che non nominano mai.

Fantasticare su spazi vuoti e autocommentare i propri *inventa* è più facile che sfidare un testo che esiste. E infatti le colonne VII-XXVI, relativamente ben conservate e leggibili, sono ancora in attesa di un lavoro esegetico di tipologia 'aristarchea'²¹. E dico tipologia, non dimensioni, perché i *megala biblia* sul Papiro di Derveni non mancano, a partire da questo di cui parliamo, composto di contributi esageratamente lunghi, claustrofobici, sfibranti, dove non si è perduta una sola occasione di spiegare l'ovvio, di ricordare il già noto, e, negli apparati, di passare in rassegna mezzo alfabeto per ogni lettera incerta.

La Kotwick è stata pressoché l'unica in questi anni a battere la strada giusta, pubblicando nel 2017 un commento non chiacchieroso né elusivo, magari non sempre condivisibile ma puntuale e *matter-of-fact*, e condotto su tutta

21 I lavori esegetici in realtà non sono mancati: pensiamo a JOURDAN 2003, BETEGH 2004, TORTORELLI GHIDINI 2006 e RAMELLI 2007. Ma solo i primi due sono realmente utili, e solo l'ultimo non antedata alla (dirimente) *editio princeps* di KOUREMENOS ET AL. 2006. Impreciso e inaffidabile SALAMONE 2016. Di KOTWICK 2017 diremo subito sotto.

l'estensione del testo (KOTWICK 2017), mentre le migliori menti del Derveni team si concentravano in via sempre più esclusiva sulle lacere e semivuote colonne iniziali, integrandole con un greco strano e sgraziato, pieno di crasi, di elisioni e di costrutti *borderline*, denudato di particelle e articoli, che avranno sì un piccolo corpo, ma che, nella lingua di Lisia e di Platone, sono i grandi δυνάσται di quasi ogni frase. Rammentarsi del catulliano e wilamowitziano *quod vides perisse* avrebbe risparmiato non pochi sfregi sia alla lingua che tutti amiamo sia a un autore che, pur nella sua follia, non meritava di vedersi attribuire pensieri come «libera un uccellino con pietà» o «le torte sono chiaramente segni di pioggia»²².

WALTER LAPINI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA*

²² Per gustarli in originale: ««releases (?)» a little bird «with piety(?)»» (Piano a p. 143 del volume; «[the cakes] are clearly signs of rain» (Janko alla p. 54).

* walter.lapini@unige.it; Dipartimento di antichità, filosofia e storia - DAFIST, Via Balbi 2-4-6, 16126 Genova GE, Italia. ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7431-6572>.

BIBLIOGRAFIA

ATTRIDGE 1976 = HAROLD W. ATTRIDGE, *First-Century Cynicism in the Epistles of Heraclitus*, Missoula (Montana), Scholars Press for Harvard Theological Review, 1976.

BERNAYS 1869 = JACOB BERNAYS (ed.), *Die Heraklitischen Briefe*, Berlin, Hertz, 1869.

BETEGH 2004 = GÁBOR BETEGH, *The Derveni Papyrus. Cosmology, Theology and Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

CATTANEI 2019 = ELISABETTA CATTANEI, «Parole 'bizzarre'? Il Papiro di Derveni e la storia della filosofia antica in un recente libro di Valeria Piano», *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 147 (2019), 448-461.

JANKO 2002 = RICHARD JANKO, «The Derveni Papyrus: An interim Text», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 141 (2002), 1-62.

JANKO 2008 = RICHARD JANKO, «Reconstructing (again) the Opening of the Derveni Papyrus», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 166 (2008), 37-51.

JANKO 2016 = RICHARD JANKO, «Parmenides in the Derveni Papyrus», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 200 (2016), 3-23.

JOURDAN 2003 = FABIENNE JOURDAN, *Le Papyrus de Derveni*, Paris, Les Belles Lettres, 2003.

KOTWICK 2017 = MIRJAM E. KOTWICK (ed.), *Der Papyrus von Derveni*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017.

KOUREMENOS ET AL. 2006 = THEOKRITOS KOUREMENOS, GEORGE M. PARÁSSOGLU, KYRIAKOS TSANTSANOGLU (eds.), *The Derveni Papyrus*, Firenze, Olschki, 2006.

LAKS, MOST 1997 = ANDRÉ LAKS, GLENN W. MOST (eds.), *Studies on the Derveni Papyrus*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

LAPINI 2018 = WALTER LAPINI, «Fra protagonismo del demonico e diacosmesi *in fieri*», *Aegyptus* 98 (2018), 37-69 = «A recent book on the Derveni Papyrus», URL: https://www.academia.edu/40080692/Walter_Lapini_A_recent_book_on_the_Derveni_Papyrus (ultimo accesso 20 novembre 2024).

LILIMBAKI 1977 = MARIA LILIMBAKI, «Επιτύμβιες επιγραφές από την Πέλλα», *Archaeologica Analecta ex Athenis* 10 (1977), 259-269.

MOST 2022 = GLENN W. MOST (ed.), *Studies on the Derveni Papyrus. Volume 2*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

PALMER 2023 = JOHN PALMER, «*Studies on the Derveni Papyrus. Volume 2*, edited by GLENN W. MOST, Oxford, Oxford University Press, 2022», *Classical Review* 73 (2023), 433-436.

PIANO 2016a = VALERIA PIANO, *Il Papiro di Derveni tra religione e filosofia*, Firenze, Olschki, 2016.

PIANO 2016b = VALERIA PIANO, «P.Derveni III-VI: una riconsiderazione del testo», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 197 (2016), 5-16.

PIANO 2019 = VALERIA PIANO, «Some Textual Issues on Column III (ed. Piano)», in MARCO ANTONIO SANTAMARÍA ÁLVAREZ (ed.), *The Derveni Papyrus*, 19-29, Leiden-Boston, Brill, 2019.

RAMELLI 2007 = ILARIA RAMELLI (ed.), *Allegoristi di età classica. Opere e frammenti*, Milano, Bompiani, 2007.

SACCO 1980 = GIULIA SACCO, «Ἐνοδίας πρόπολος», *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 108 (1980), 29-33.

SALAMONE 2016 = ORESTE SALAMONE, *Le Papyrus de Derveni de la formation du cosmos à la genèse des mots, introduction, édition critique, traduction, notes et étude monographique des fragments du papyrus*, Marseille, Aix-Marseille Université, 2016.

SEDLEY 2019 = DAVID N. SEDLEY, «The Opening Lemmas of the Derveni Papyrus», in CHRISTIAN VASSALLO (ed.), *Presocratics and Papyrological Tradition*, 45-72, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019.

TARÁN 1972 = LEONARDO TARÁN, «Lettere pseudo-eracritee», in RODOLFO MONDOLFO, LEONARDO TARÁN (eds.), *Eraclito. Testimonianze e frammenti*, 279-359, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

TORTORELLI GHIDINI 2006 = MARISA TORTORELLI GHIDINI, *Figli della terra e del cielo stellato*, Napoli, D'Auria, 2006.

TSANTSANOGLOU 2017 = KYRIAKOS TSANTSANOGLOU, «Parmenides in the Derveni Papyrus?», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 203 (2017), 24.

TSANTSANOGLOU 2018 = KYRIAKOS TSANTSANOGLOU, «The Derveni Papyrus and Illusions», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 205 (2018), 15-25.